

Eresia*

1. Eresia non è uno stato. Non può esserlo. Altrimenti non sarebbe Eresia. Neppure è movimento. Eresia – propriamente – *non-è*. Deve non-essere, se vuole sottrarsi a Ortodossia. Ortodossia ha un grande potere su Eresia, che tuttavia ignora, fraintendendone la natura. Ortodossia confonde il suo potere con la potestà del condannare. Non sa che la condanna è il dono che essa fa ad Eresia. Senza la condanna Eresia neppure esisterebbe. Ma è un dono avvelenato. Condannandola, Ortodossia esclude Eresia dalla verità, per includerla nel cerchio dell'errore. La fa essere, e nell'atto stesso la nega (*necat*). Donandole la vita, l'uccide. Ma non l'uccide perché la nega come errore. L'uccide perché la definisce, le conferisce uno stato, l'identifica. Resa identica a sé, Eresia non è più Eresia. È un'Ortodossia opposta a quella che l'ha condannata. Ed essa risponde con pari moneta, condanna come vera eresia l'Ortodossia che l'ha condannata. Ortodossia può condannare Eresia; Eresia no. Condannando Ortodossia, Eresia si nega. Muore. Questa la potenza di Ortodossia. Che infatti esce sempre vittoriosa nella storia. La storia è creatura di Ortodossia.

2. Eresia non vive nel tempo; esiste, ek-siste, nell'*exaíphnes*. Vien fuori, emerge – da dove? – improvvisa, e senza ragione, in quell'*átopon metaxý*, in quello strano frammezzo, che né divide, né congiunge, non è stasi né moto, e insieme è stasi e moto. Eresia non “È” – si è detto; ma *simul* si dica: neppure “Non-È”.

3. Dopo dieci anni di solitudine sui monti, colmo di solare sapere, sazio di solitudine e di luce, Zarathustra scende a valle. L'inizio di Zarathustra è tramonto.

Cerca gli uomini per dire loro come andar oltre. Non oltre l'uomo. Zarathustra non parla dell'oltre-uomo. Parla dell'*uomo dell'oltre*. E se “oltre” ha significato sino a lui, valore, ideale, anima, Cielo, l'*oltranza* di Zarathustra dice: Terra, corpo, realtà, fatto.

L'oltre dell'Ortodossia è stato il futuro, l'a-venire, il da-venire, e pur l'a-venire di là d'ogni a-venire, l'ultimo, l'*éschaton*; l'*oltranza* dell'*Übermensch*, dell'uomo-dell'oltre, l'*oltranza* dell'Eresia è il presente. La puntualità del presente che nega la subordinazione al futuro, che riprende l'intero passato – senza mutarlo, *ripetendolo*. Riprendendolo tal quale *es war*. Tal quale era: identico di un'identità che supera la differenza.

* Da: “Anterem”, rivista di ricerca letteraria, anno 2006, n. 72, pp. 33-35.

Nessuna promessa, nessuna redenzione.

4. *Ci siamo intesi? Dioniso contro il Crocifisso...*

Zarathustra-Nietzsche non scrive un altro Vangelo. Neppure un Anti-Vangelo. Non ha nessuna buona novella da annunciare, ma neppure una contronovella. Eretico riguardo alla propria eresia, Nietzsche rinuncia a insegnare.

Al popolo di Cristo che gli chiedeva miracoli per credere in lui, Zarathustra oppone un netto rifiuto. Al popolo di Cristo: chi sono infatti gli storpi che a lui si rivolgono, il cieco e lo zoppo, il gobbo? Chi sono se non poveri Cristi? Nietzsche-Zarathustra si nega: togliere la gobba al gobbo – dice – è togliergli lo spirito! *Lógos sárx eghéneto*. Lo spirito s'è fatto carne: gobba, cecità, zoppia. Qui, sulla Terra, gobba è valore, e la cecità ideale, la zoppia anima. Il Cielo non è più sopra la Terra. Un poeta osserverà: camminare a testa in giù può offrire dei vantaggi, si ha il Cielo come abisso. Aveva visto il Cielo ombrarsi di fumo umano.

Nietzsche-Zarathustra non ha nulla da insegnare al popolo, tutto da apprendere. Il peso del corpo, la malattia, la tenebra animale. In questo *vede* la Parola. Era stato detto: *blépein tèn phonén*.

Questo Dioniso è pericolosamente – pericolosamente per Nietzsche che resta ortodossamente Nietzsche, non per Nietzsche che *ereticamente* si disidentifica – prossimo al Crocifisso. Non al Cristo di Grünewald, certo; al Cristo di Mantegna.

5. Eretico dell'eresia, eretico dall'eresia, Zarathustra giunge nel suo cammino davanti alla porta della grande Città. L'Indemoniato gli si fa incontro. Gli grida di non perdersi nella Città, il luogo di tutti e di ciascuno, abbandonando la sua solitudine, il proprio Se stesso, per l'ortodossia della comunità, dell'*ekklesia*, della storia. Folle, questo indemoniato, vuole che Zarathustra conservi la propria identità.

Zarathustra pronuncia il suo *Vade retro*. Vede in lui – e così l'appella, come l'appellava il popolo – la sua scimmia. *Diabolus simia Dei*. Il Satana di Zarathustra conosce il fallimento dell'altro Satana. S'è fatto furbo. Tenta il solitario alla solitudine, il puro alla purezza. La Grande Tentazione di Zarathustra non è dominare il mondo, ma rinunciarvi.

Zarathustra scaccia questo novello Satana. Ma non entra nella Città. Dice: “Anche questa grande città mi ripugna e non solo questo pagliaccio. Qui e lì non c'è nulla da migliorare né da peggiorare. [...] Ma a te, pazzo, do questo insegnamento per congedo: dove non è più possibile amare, bisogna – passare oltre (*vorübergeben*)!”.

Dove non è possibile amare La solitudine va difesa. La Glossolalia va difesa. Il pericolo è la Profezia?

Nietzsche contro il Crocifisso – o non, piuttosto, contro Paolo?

6. Zarathustra, per essere fedele non a se stesso, ma alla sua eresia, si congeda come dal folle indemoniato, così dai suoi discepoli. Li ammonisce all'infedeltà. Non debbono diffondere la sua parola, hanno ben altro e più importante da fare. Debbono contrastarla, criticarla. Solo così potranno un giorno ritrovare il Maestro. L'Eretico non costruisce chiese. Se è sceso dal monte è per saturazione di solitudine; ma la pianura non gli è meno estranea. Tornerà sui monti. Consapevole che il suo luogo non è né la pianura, né la montagna. È quell'*átopon metaxý* che Platone nominava *exaíphnes*.

7. E noi? Riusciamo a essere infedeli al Maestro? Eretici rispetto alla sua Eresia?

Sarebbe troppo facile dire il contrario di quanto lui ha detto. Sarebbe troppo facile tornare al Cristo di Grünewald, dimenticando il Cristo di Mantegna. E più ancora: sarebbe vano.

Possiamo far altro. Non opporre Terra a Cielo, e Cielo a Terra. Possiamo pensare Cielo e Terra, Terra e Cielo, come immagini di un'oltranza ulteriore. L'oltranza del Sacro, che è prima della stessa divisione di Terra e Cielo.

8. Tornare alla mensa comune, non perché gli dèi, o il dio, scendono tra noi; meno che mai perché noi si presuma di poter scalare l'Olimpo, o salire la scala di Giacobbe. Comune è la mensa del vento e dell'acqua, dei fiumi e degli alberi. E se ancora le nostre parole nominano cose, che siano esse umili come le cose che nominano, «ponte, fontana, porta, brocca». Umili, senza pretesa di dire le cose «com'esse nell'intimo mai seppero d'essere»; umili come la voce del vento che si smorza tra gli alberi.

Come la voce sommessa di Ida quando legge una sua poesia.

Come Fiorella quando prega una sua preghiera – col corpo.

Accanto agli altri. Non *con*.